

DARIO PACCINO

L'IMBROGLIO ECOLOGICO

L'IDEOLOGIA DELLA NATURA

Verona, Ombre Corte, pp. 235, euro 20,00 [I ed. Torino, 1972]

PHILIPPE PELLETIER

CLIMA, CAPITALISMO VERDE E CATASTROFISMO

Milano, Elèuthera, 2021, pp. 238, euro 18,00 [I ed. Paris, 2015]



La ripubblicazione del classico di Dario Paccino, *L'imbroglio ecologico*.

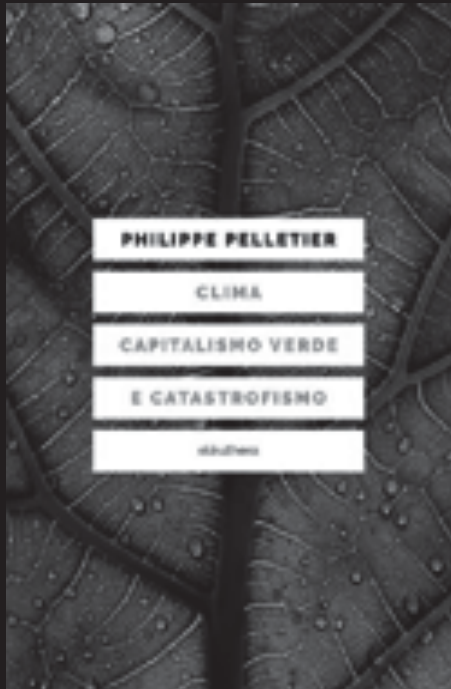
L'ideologia della natura (1972), è stata tanto celebrata quanto velocemente dimenticata, come avviene oggi per qualunque prodotto dell'industria culturale. S'impone qualche veloce recensione, se ne fa un certo parlare in ambienti ben precisi e delimitati, per poi passare alla prossima uscita da commentare e dimenticare, altrettanto celermente. Eppure, questo testo meriterebbe ben altre attenzioni, non solo perché, come si dice, era "in anticipo sui tempi", quanto proprio per la sua, tutt'ora potentissima, inattualità, la sua inimicizia dichiarata per gli interessi del momento, l'impossibile

recupero da parte padronale. L'obiettivo strategico del testo è operare una critica esplicita dell'«ideologia della natura», ultimo rifugio del vecchio dio dei padroni, misto di idealismo e sovversivismo borghese, disciplina nata con le armi spunte nel momento stesso in cui ha rinunciato a mettere in discussione quello che Paccino chiama «il leviatano socio-economico», le fondamenta materiali della nostra società: «Volendo, si può parlare di rivoluzione, definire l'ecologia sovversiva, sempre che si faccia salva la proprietà borghese, che vive della moltiplicazione degli oggetti. [...] Raggiunto l'accordo sulla natura, sul consumismo, sui costi, l'ideologia ecologica era pronta, come Cenerentola riscattata dal principe, a indossare le

più belle vesti del guardaroba del padrone» (pp. 89-90). Chi legge oggi *l'Imbroglione*, s'illuderà di veder confermate le proprie convinzioni sulla necessità di tenere insieme lotta sociale e lotta ambientale. Ma s'imbroglierà a sua volta, perché la combinazione delle due istanze, sulla cui urgenza non si discute, non è operazione che può farsi a freddo, se non riducendo le difficoltà e irriducibilità di queste contraddizioni a mera operazione linguistica. All'attivista nella postmodernità che (crede di) risolvere(re) il dilemma del "che fare" in una ricombinatoria a-problematica, la lettura di questo testo impone la necessità di un confronto duro con la materialità della composizione di classe – «solo gli ecologi del palazzo d'inverno possono sperare, in queste condizioni, che l'uomo della strada "prenda coscienza", grazie alla loro opera "educativa", dei pericoli che lo minacciano e si decida perciò a "lottare"» (p. 171) – e di una storia naturale che ci preesiste e con la quale rimaniamo in un intreccio, nonostante la rottura operata dal gesto prometeico e dalla successiva divisione sociale del lavoro: «È l'ecologia (intesa come storia naturale) l'eterno prius dell'uomo, con i problemi eternamente da risolvere del cibo, della riproduzione, della difesa dalle avversità naturali e dalle malattie, dei suoi rapporti con i simili della sua specie e con tutti gli altri che convivono con lui nella biosfera. È per la soluzione di questi problemi che l'uomo formò le prime società, all'interno delle quali necessità primaria era la natura, dal momento che diritto incontestabile di tutti era il godimento egualitario delle risorse naturali. Solo dopo l'avvento del padrone la necessità socioeconomica è divenuta primaria» (p. 165). Sullo stesso terreno e nella stessa metodica su cui si muoveva Paccino, un decennio più tardi uscivano i primi numeri della rivista omonima del collettivo statunitense *Midnight notes*, non a caso dedicati alla questione del nucleare e, in particolare, all'analisi del rapporto tra il movimento antinucleare e la sua composizione di classe, agli interessi stratificati che in quel movimento si esprimevano. Vi si parlava di «strane vittorie» e di una «crisi energia-lavoro» per giungere all'implacabile conclusione che se il movimento antinucleare non si fosse saldato con il rifiuto metropolitano di pagare i rincari energetici, sarebbe stato destinato al fallimento (*Strange victories*, «Midnight notes», vol. 1. #1, 1979 e *No future notes: the work/energy crisis & the anti-nuclear movement*, «Midnight notes», vol. 1 #2, 1979). Pochi anni prima, proprio Paccino gettava, sulle pagine della rivista

ambientalista radicale «Rossovivo», vicina agli ambienti dell'autonomia romana (i Volsci), le basi politico-teoriche su cui si è fondata la battaglia comunista-autonoma contro il nucleare in Italia, entro il paradigma di lettura del nucleare come punta di diamante dell'«energia padrona». Oggi chi pratica attivismo nel variegato panorama ambientalista non sembra chiedersi cosa si nasconda dietro la insistente propaganda mediatico-politico-impresoriale verso la svolta *green*, né ha presagito che quella preponderante macchina di produzione di pubblica opinione preparava, oltre al perdurare del primato dell'economico, un surrettizio ritorno all'ipotesi del nucleare. Qualche anno fa, all'interno di un dibattito organizzato da collettivi universitari e movimento no tav, al meteorologo Luca Mercalli fu chiesto se dietro il gran parlare che iniziava a esserci sulle fonti di energia rinnovabili, non si nascondesse una sterzata volta a riproporre l'*energia padrona* per eccellenza come risoluzione «ambientale» dei nostri mali e della fame di energia che il nostro mondo domanda. La risposta fu che si trattava di un'ipotesi ormai tramontata in Europa, a eccezione della Francia. Oggi assistiamo invece alle mosse del ministro Cingolani e ai nuovi accordi europei in materia. Un altro aspetto dirimente della battaglia ambientalista sempre più rimosso dal neoambientalismo, nonché altrettanto implicato nella riproposizione epocale del nucleare, è quello relativo allo scontro per il dominio tra grandi potenze, celato sotto il nome benaugurante di «transizione energetica». Una corretta posizione anticapitalista non può accontentarsi di denunciare la sostanza solo di facciata di questo passaggio, che si vorrebbe epocale, chiedendo magari uno spedito procedere emergenziale verso le rinnovabili, mentre dovrebbe in primis rifiutare di essere arruolata in una guerra geopolitica per il mantenimento del predominio occidentale sulle potenze emergenti. Quando il presidente statunitense Joe Biden alla Cop26 di Glasgow ha puntato il dito contro Cina e India, accusandole di egoismo per non voler rientrare nei parametri di emissione di Co_2 , intendeva dire che la porta stretta per cui tutti devono passare è quella architettata dalla tecnologia statunitense. Nella fase storica in cui nuove porzioni di mondo, ovvero metà dell'umanità, premono per accedere a una maggiore redistribuzione del surplus globale, impone loro una riconversione produttiva della propria megamacchina significa prospettare un nuovo ordine mondiale la cui gerarchia sia rifondata sulle tecnologie verdi occidentali.

Quando, dalle pagine di «Rossovivo», Paccino e i Volsci parlavano del nucleare nei termini di «energia padrona», precisavano che non si trattava solo di un modello energetico pericoloso e ben poco attento all'ambiente, ma ne denunciavano anche il contenuto tecnopolitico di regolazione sociale: segretezza militare, centralizzazione politica, divoramento della ricchezza socialmente prodotta per permetterne il funzionamento. Oggi bisognerebbe guardare al non detto che si cela dietro la retorica *green*. Nell'*Imbroglia ecologica*, Paccino dedica un intero capitolo al modello statunitense, il più avanzato anche nel discorso verde, il paradigma che tutti sono obbligati a far proprio. Perlomeno, tra i nuovi *maître-à-penser* del neoeccologismo radicale, c'è qualcuno che ha il merito di non dimenticare l'invariante fondamentale del rapporto geopolitico nel



campo di battaglia ecologico. Costui è il ricercatore svedese Andreas Malm, che nei suoi numerosi contributi riconosce che, nel calcolare l'impronta-carbone dell'attuale assetto globale, occorre tener conto della ripartizione pro-capite degli utili. Come mostra in *Who lit this fire? Approaching the history of the fossil economy*, dietro la facciata, una parte consistente dell'immenso indotto capitalistico cinese è sussunta da multinazionali statunitensi, che dovrebbero allora sobbarcarsi una percentuale ben differente delle emissioni prodotte in Cina («Critical historical studies», n. 2, 2016, pp. 215-248). Su questo terreno merita una segnalazione un testo del 2015 – tradotto nel 2021 da Eleuthera – del

geografo anarchico francese Philippe Pelletier. Il suo *Clima, capitalismo verde e catastrofismo* bastona senza pietà i movimenti per il clima degli ultimi anni. L'obiettivo polemico è lampante fin dai titoli dei quattro capitoli che scandiscono il libro – *Clima: il concetto e la misura; Il clima alla prova dei fatti; Geopolitica del clima e Clima e metapolitica* – e smonta molti dei luoghi comuni che si sono imposti negli ultimi anni, in primis l'accettazione acritica del valore euristico della categoria di «clima», astrazione alquanto indefinita con la pretesa di porsi come verità scientifica inscalfibile. La critica del concetto si accompagna a una più approfondita critica di quell'istituzione che si è imposta negli ultimi anni come

autorità indiscussa sulla verità del cambiamento climatico: l'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change), che dall'oggi all'indomani, complice una grancassa mediatica, si è affermato come punto di riferimento politico per migliaia, forse milioni di seguaci dell'attivismo climatico in tutto il mondo. La genealogia storica di soggetti, istituzioni e interessi correlati ai finanziatori della svolta verde non lascia dubbi circa le "buone intenzioni" dei nuovi filantropi. Tra questi, un posto d'onore spetta proprio a quel Club di Roma che oggi nessuno perde occasione di ricordare e annoverare tra i padri fondatori dell'ecologismo, un'istituzione tra i cui membri «troviamo rappresentanti diretti della Nato [...], della grande impresa [...], del mondo accademico per quanto riguarda le scienze esatte come fisica e chimica, ma nessuno che venga dalle scienze sociali... [...] un saggista e alcuni consulenti che hanno lavorato con il complesso militare-industriale statunitense [...]». Come dichiara lo stesso Aurelio Peccei [...] i membri del Club si considerano una nuova "casta di grandi sacerdoti"» (pp. 136-137). Seguire Pelletier in tutte le sue accuse non è scontato, in alcuni passaggi sembra quasi di trovarsi di fronte a un negazionista del cambiamento climatico, ma la lettura di questo testo agile e scomodo dovrebbe porsi, sulla linea di quella che fu la lezione di Paccino, come esercizio preventivo di igiene mentale, antidoto alla retorica politico-mediatica che rischia di ridurre la battaglia ambientale a stampella di servizio per i nuovi padroni.

Gianluca Pittavino